

Giugno 2011

A cura di:

GRUPPO CARCERE – CITTÀ
Modena Associazione ONLUS
C.F. 94035860363
C /48030 Banca Popolare
di Verona SGSP-Agenzia A

Buona Condotta

Appunti e spunti su Giustizia, Sicurezza, Legalità

8

Il giornale esce grazie al progetto
"L'Isola senz'A-Mare"
arti terapie presso la Casa
Circondariale di Modena,
finanziato dalla Fondazione
Cassa di Risparmio di Modena

LA CELLA DEL MONACO

"Come tutti quelli che mi avevano preceduto in questo cammino, mi sono presto accorto che non era facile rimanere, sostare, abitare una cella. Sapevo bene che la battaglia della cella era una delle prime che avrei dovuto combattere e, infatti, non appena vi entravo, avvertivo una voglia di uscirne, mi si affollavano nella mente le urgenze che mi chiamavano "fuori": il richiamo a vivere fuori da me stesso si insediava nella mia mente. Era l'akedia, il non senso, il male tipico che assale chi sta nella cella. "Cosa ci sto a fare?" mi chiedevo, e assieme a questo interrogativo avvertivo il disgusto per lo sforzo spirituale, il rifiuto a pensare e a meditare, l'impossibilità a pregare: capivo sulla mia pelle quanto avevo letto sul malessere del solitario, angustia che può rasentare la depressione. In quei momenti bui la cella diventa una prigione (non a caso il termine indica anche il luogo di detenzione ...), il tempo che vi si passa un tempo vuoto, spreco, quando invece il fare, l'agire, il parlare, tutto quello che conta avviene fuori. [...] Tra quelle quattro mura la verità dell'uomo è messa alla prova nel rapporto con il proprio corpo, con il cibo, con la propria sessualità, con il tempo, con gli altri, con l'aver, il fare, con Dio stesso, con tutte quelle presenze quotidiane che, paradossalmente, fanno percepire il proprio peso attraverso l'assenza. La tentazione allora appare come sottile seduzione che spinge ad assumere atteggiamenti o a compiere azioni autistiche, egoistiche, narcisiste. In questa lotta spirituale la cella è assediata da presenze dominanti che, accovacciate come belve alla porta, cercano di penetrare all'interno e divorare chi la abita. Dominare queste pulsioni, impedire loro di dare corpo al male, di concretizzarsi in gesti mortiferi è la lotta spirituale. [...] Sì, la cella mi ripomanda costantemente la domanda essenziale: che ne è dei miei giorni?"
Da E. BIANCHI, Ogni cosa alla sua stagione, Einaudi 2010.

Strada, carcere e città

Intervista con la direttrice del Sant'Anna

Pare strano se non ci si è mai pensato, ma il carcere è un servizio alla comunità e non uno dei meno importanti, come la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti o gli asili nido, l'assistenza agli anziani non autosufficienti, e così via. È uno strumento complesso e delicato che si propone come una delle risposte alle paure e alle insicurezze dei cittadini, soprattutto dei più deboli e poveri che non hanno gli strumenti per difendersi da soli. È una risposta estrema, dura, con una duplice finalità: garantire l'ordine nella città e dare al reo, con la pena, gli strumenti per rientrarci a pieno titolo.

I volontari sono però consapevoli che oggi il carcere fatica a svolgere questo ruolo. È purtroppo un dato di realtà che mentre è facile entrare nei circuiti dell'emarginazione, è sempre più difficile uscirne. Ad ingrossarli sono le tante e per certi aspetti nuove povertà, l'abuso di droghe, certo anche l'ingresso clandestino di tanti stranieri senza punti di riferimento. La risposta del carcere, che dovrebbe essere estrema, diventa la più richiesta e la più facile. Il percorso che fa chi è condannato però non è quello che si vorrebbe, è troppo spesso un'andata e ritorno, per cui i volti della strada sono anche i volti del carcere.

Alla Dottoressa Rosa Alba Casella, da pochi mesi direttrice della Casa Circondariale di Modena, chiediamo:

Come pensa che si possa rendere meno negativa l'esperienza del carcere e permettere a "qualcuno almeno" di uscire, scontata la propria pena, non soltanto dalle mura del carcere, ma dalle condizioni che ce lo hanno fatto entrare?

Per rendere meno negativa l'esperienza del carcere bisognerebbe riuscire a dare attuazio-

ne al dettato costituzionale dell'art. 27 e quindi innanzitutto rimuovere quelle condizioni che attualmente ne sono il principale ostacolo. Mi riferisco al sovraffollamento, che costringe i detenuti a vivere in tre negli spazi destinati ad una sola persona, ed alla carenza di risorse umane e finanziarie, che negli anni hanno subito un lento, ma inesorabile processo di depauperamento. La carenza di personale di po-

re. Allo stato, pertanto, l'impegno è quello di garantire la funzionalità della struttura, sia pure al livello minimo, cercando di contenere le criticità e ridurre le conflittualità, che il carcere inevitabilmente alimenta.

Cosa chiede alle istituzioni locali per integrare maggiormente il carcere nella vita cittadina e dare all'istituzione carceraria una connotazione non solo negativa, di privazione della libertà, ma anche di inizio di un percorso di reinserimento?

Alle istituzioni locali, già sensibili alle problematiche del carcere, come ho già avuto modo di constatare in questi primi mesi di reggenza dell'istituto, chiedo di continuare a lavorare in rete, perché in tempi difficili come quelli che stiamo vivendo solo insieme è possibile andare lontano. Mi piacerebbe riuscire ad aprire con la collaborazione delle forze del territorio un laboratorio all'interno dell'istituto per aumentare le opportunità lavorative per i detenuti. Infatti, uno dei tagli più pesanti è stato quello relativo ai fondi per il lavoro dei detenuti, che ha comportato di conseguenza la contrazione dei posti di lavoro alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria e aumentato il numero dei soggetti che trascorrono la detenzione in ozio involontario. In questa condizione il tempo della detenzione diventa tempo perso, perde ogni valenza rieducativa e quindi ogni possibilità di allontanare lo spettro della recidiva.

La cella del carcere di A.B.



lizia penitenziaria e del personale dell'area trattamentale (educatori e psicologi) limita fortemente le attività trattamentali, finalizzate ad arginare il deterioramento dello spazio interno della persona detenuta altrimenti inevitabile. Il carcere attuale, così, non riesce ad assolvere alla funzione rieducativa, ma è spesso soltanto un contenitore di disagio sociale. **Quali sono le maggiori difficoltà che incontra nello svolgimento del suo lavoro?**

Le difficoltà nel mio lavoro sono sicuramente tante, ma le carenze di cui dicevo prima costituiscono allo stato limiti impossibili da supera-

LA FRASE

"Quante sono le menti umane capaci di resistere alla lenta, feroce, incessante, impercettibile forza di penetrazione dei luoghi comuni?"
Tratta da 'La tregua', romanzo di Primo Levi.

Luigi Manconi, Valentina Calderone

Quando hanno aperto la cella

Stefano Cucchi e gli altri

Prefazione di Gustavo Zagrebelsky

**'Quando hanno aperto la cella. Stefano Cucchi e gli altri'**

Quelle foto di Stefano Cucchi. Quel corpo prosciugato, quella maschera di ematomi sul viso, un occhio aperto, quasi fuori dall'orbita. Quella morte di Federico Aldrovandi, quel giovane riverso a terra, le mani ammanettate dietro la schiena, esanime. Quelle urla di Giuseppe Uva, dentro la caserma dei carabinieri di Varese. Quelle sue foto col pannolone da adulto incontinente, imbrattato di sangue. Quelle facce gonfie, viola, i rivoli di sangue. E tutte le altre storie, rimaste ignote, oppure richiama-

te da un trafiletto di giornale, e già dimenticate. Giovanni Lorusso, Marcello Lonzi, Eyasu Habteab, Mija Djordjevic, Francesco Mastrogiovanni. E molti altri. In Italia in carcere si muore. Alcuni sono suicidi, alcuni no. Un uomo che muore in carcere è il massimo scandalo dello Stato di diritto. 'Quando hanno aperto la cella', il libro scritto da Luigi Manconi e Valentina Calderone, ce lo racconta. Tredici vicende dolorose che abbiamo rimosso e che è invece doveroso ricordare.

In carcere si muore: sono 26 i detenuti che si sono tolti la vita conteggiati dal Dap (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) dall'inizio dell'anno fino al 3 giugno appena trascorso, 337 i tentati suicidi, 38 invece i decessi per cause naturali.

Gli atti di autolesionismo in carcere sono arrivati, sempre nel corso di questi primi cinque mesi del 2011, a quota 1.858, mentre le aggressioni hanno portato a 1.389 ferimenti e 508 colluttazioni.

Sant'Anna, il lavoro dentro al carcere

Al 6 giugno 2011 in carcere c'erano in tutto 410 detenuti, tra cui 29 donne. Di questi 410, solo 52 persone lavorano e 8 fanno un lavoro all'esterno. Per quanto riguarda i criteri di assegnazione del lavoro, viene stilata ogni tre mesi una graduatoria in base alle richieste. Il punteggio è relativo dipende dalla data d'ingresso in Istituto, dall'ultimo giorno lavorati-

vo, dai carichi familiari, dalla professionalità e (in negativo) dai rapporti disciplinari sanzionati con un punteggio determinato dal consiglio di disciplina. La giornata lavorativa varia dalle due alle cinque/sei ore.

Mansioni e mercede oraria lorda
Scopino € 3,36 Portavitto € 3,38
Aiuto cuoco € 3,56 Cuoco € 3,72

Scrivano € 3,72 Spesino € 3,56
Lavandaio € 3,56 Magazziniere € 3,56
Manovale € 3,56 Barbiere € 3,72
Corsi € 0,77

I corsi che si tengono in carcere sono di tre tipi: corso aree verdi, corso restauri, corso montatore meccanico.

Da tanto lo chiediamo

Qualche risposta l'abbiamo avuta L'Atcm ci ha detto di no. Il prolungamento della linea 13 fino al S. Anna non si farà. Ha suggerito il "servizio prontobus", inutile nel nostro caso. I familiari dei detenuti che arrivano da lontano non sanno a che ora usciranno e non lo possono usare. Anche l'altra richiesta di una piccola struttura d'accoglienza per i familiari che non possono pagar l'albergo è rimasta senza risposta. Sembrava si fosse aperto un piccolo spiraglio offerto da una parrocchia, ma poi si è chiuso: "Non siamo ancora pronti". Sarebbe stato utilizzato da una giovane mamma con bimbo piccolo che giunge in treno dalla Puglia per la festa dei bambini organizzata dai volontari per far incontrare in modo diverso i bimbi con il loro padre recluso.

**PAROLE : LAVORO****DENTRO**

Finalmente lavoro! Aspetto da sei anni e fra meno di un anno sarò fuori, sei anni a pesare sulla mia famiglia per le sigarette, il mangiare, il vestire. E non parliamo dell'avvocato che è costato una cifra che non posso dire perché mi vergogno, tanto che quando chiedevo a mia moglie "quanto?" e lei scuoteva la testa cambiando discorso, neanche osavo insistere. Dopo la condanna, qualcuno potrebbe pensare che l'avvocato non serva più: sbagliato. Se vuoi un permesso che sia concesso in un tempo ragionevole, secondo legge s'intende, è meglio avercelo ancora. Se vuoi che ti sia applicata la liberazione anticipata quando la richiedi perché ti spetta, è meglio se non ti limiti a inoltrare l'istanza da solo. Altri soldi. Insomma, adesso posso pagarmi le mie sigarette. Finalmente. Esco alle sette e comincio a distribuire il latte e caffè (chiamiamolo così!), poi scopo e lavo corridoi e scale e cortili e uffici, raccolgo spazzatura, vuoto bidoni. Si fa mezzogiorno, e riparto con il carrello del cibo. La mattina è passata. Riposo un pochino e via, si riparte. Non mi lamento, ci mancherebbe. Forse dovrei perché la merce-

de (eh già, mica si chiama stipendio o salario come quello di tutti gli altri lavoratori, ci mancherebbe) è davvero pochissima e il lavoro è sempre di più. Ho calcolato che non prendo neanche due euro all'ora e che, in più, alla fine del mese mi tolgono (dal già ricco stipendio) il mantenimento in carcere, quasi cento euro. Per farla breve, davvero mi ci posso comprare solo le sigarette, qualche litro di latte e basta. Vabbé non mi lamento, considerato che sono un superfortunato: c'è gente che si fa la galera senza lavorare mai e non se la può prendere con nessuno. Se c'è una famiglia che aiuta si può anche farcela, ma quelli che non hanno nessuno e devono elemosinare un caffè e una sigaretta sono davvero messi male: è umiliante per chi chiede, è scoccante per chi dà. E non dà i soldi che ha guadagnato lui, ma quelli che sua madre o moglie o figlio si sono tolti di bocca per mandarglieli. Che cosa vorrei? Vorrei che la gente che sta dentro potesse lavorare decentemente: abbiamo sbagliato, non lo metto neanche in discussione. Ma che razza di rieducazione è stare tutto il giorno in branda a aspettare che viene sera?

FUORI

Eh già, poverino! Lo pagano poco e vorrebbe lavoro per tutti! Che belle parole. Ma va là, che il lavoro non doveva piacergli poi tanto, visto che è andato a rubare. Tanto per cominciare: io sono disoccupato da sette mesi, eppure mi adatto a tutto, ci mancherebbe. Ieri una signora mi ha chiesto di andare a fare i fatti da lei, scusa le pulizie, e io neanche mi sono interessata di quanto mi darà per le quattro ore che vuole tutti i lunedì. Devo mollare il bambino davanti alla scuola e correre come una matta dall'altra parte di Modena, ma avercene! Lui è lì, neanche deve prendere l'auto-bus: è come se lavorasse a domicilio. C'ha vitto e alloggio ed è più che normale che lo paghi. E poi c'è la crisi, fuori, non so se è al corrente. E dovrei piangere perché quello lì, che ha fatto l'imbecille invece di lavorare quando era fuori - poverino - lo pagano poco. Dai! Guarda, a essere sincera, io farei così. Invece di far venire i poveracci da fuori per fare i mestieri che a noi ci fanno schifo, ci metterei i carcerati. E neanche li pagherei. Hai sbagliato? Paga. Quanto vale la vita di un uomo che hai

tolto? Quanto vale un ragazzo che prima era bravo e adesso è tossico e va fuori di testa? Quanto vale la vecchietta che si è rotta il femore perché tu gli hai scippato la borsa? Chi è che paga queste cose? Le devo pagare io, con le tasse. Io che lavoro e non ho mai fatto male neanche a una mosca. Sai quanto mi davano a lavare quattro scale di quattro piani, vuoi saperlo? Mi davano venticinque euro, ma adesso non mi chiamano più perché se le puliscono gli inquinati da soli per risparmiare. Allora non mi fa pena, no. Mi dispiace per sua moglie, che - invece di avere un marito che le dà il pane - è lei che gli deve pagare i vizi, ma anche lei non è mica l'unica. Se mettono Gino in cassa, dovrò bussare da mia suocera, anche se mi vergogno a morte, ma non posso lasciarmi portar via la casa, no? Ecco, allora diglielo, a lui e a quelli come lui: lavoro non ce n'è. No, il lavoro ci sarebbe, non ci sono i soldi per pagarlo. Allora, visto che lui deve riparare i danni che ha fatto, quel lavoro lì - o a spaccare le pietre - ci va lui. E gratis! La festa è finita, anche loro devono imparare a tirare la cinghia, proprio come facciamo noi.

(Elleci)



Padre e figlia si conoscono in 'Sangue mio' il romanzo di Davide Ferrario

È la storia di un vecchio malvivente che esce di galera dopo aver scontato una lunga condanna. Quando mancano pochi giorni alla fine della pena Ulisse Bernardini riceve una lettera; è di sua figlia Gretel, una ragazza di vent'anni, mai conosciuta, che ora gli chiede di incontrarlo. Ulisse è stato un bandito, affascinante, intelligente, amante della bella vita, ma adesso non vede futuro davanti a sé. Padre e figlia si incontrano. C'è dell'imbarazzo, dell'emozione. La figlia gli chiede aiuto per risolvere un guaio che ha. E i due si imbarcano su una Panda diretti da Torino in Puglia. Sulla strada padre e figlia si conoscono, mescolano il passato e il presente, quello di Gretel, che sa di avere una malattia degenerativa. Galera, malattia, soprattutto il senso dell'appartenenza: essere libero significa appartenere a qualcuno: questi i temi della narrazione. In fondo a tanto viaggiare c'è una richiesta terribile, Ulisse non potrà dire di no.

Tra buone intenzioni e realtà

La Legge

Lo regola l'Art.20 della Legge 234 del 1975. Negli istituti penitenziari devono essere favorite in ogni modo la destinazione dei detenuti e degli internati al lavoro e la loro partecipazione a corsi di formazione professionale. Il lavoro penitenziario non ha carattere affittivo ed è remunerato. Il lavoro è obbligatorio per i condannati e per i sottoposti alle misure di sicurezza della colonia agricola e della casa di lavoro. L'organizzazione e i metodi del lavoro penitenziario devono riflettere quelli del lavoro nella società libera al fine di far acquisire ai soggetti una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative per agevolare il reinserimento sociale.

Le affermazioni del Dr. Ardita, direttore del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

"Il lavoro penitenziario è forse lo strumento principale grazie al quale il detenuto riesce a riacquistare una patente di credibilità sociale. [...] Il lavoro in carcere è innanzitutto strumento di riscatto. La dimensione sociale prevalente resta quella di persona detenuta che però, attraverso il lavoro, può guadagnarsi mezzi e risorse derivanti dall'impegno e la volontà di uscire fuori dalla sua condizione di devianza. [...] Il lavoro penitenziario è soltanto una parte del progetto definitivo che si vuole realizzare, dal momento che è la società l'ultimo e il principale soggetto beneficiario. Deve essere un'attività remunerata finalizzata a creare un percorso di rieducazione. Uno dei nostri obiettivi prioritari, infatti, è quello di garantire che i detenuti vengano sciolti dal legame con l'attività criminale ritornando a una condizione di civiltà e di rispetto delle regole che comporta conseguenze anche in termini di sicurezza sociale. Mentre il cittadino comune ha diritto a che la Repubblica gli garantisca le condizioni che favoriscono il lavoro, il detenuto ha diritto a ricevere l'indicazione di un criterio oggettivo per il superamento della sua condizione di perversione, depravazione e violazione delle regole, insomma, della sua 'cattiveria' nel senso criminologico del termine." (Dal sito del Ministero della Giustizia, www.giustizia.it, 1 maggio 2011).



La realtà

Dunque il lavoro penitenziario è anzitutto strumento di riscatto per il condannato e ha conseguenze importanti in termini di sicurezza sociale. Ci si aspetterebbe quindi un impegno preciso per raggiungere questi obiettivi. La realtà purtroppo è molto diversa. È lo stesso direttore Ardita a dirci che è molto calato il numero dei lavoranti in carcere, lavora solo un detenuto su cinque, il 20%. La ragione sta nella scarsità dei fondi che dal 2006 ad oggi sono stati asse-

gnati per il lavoro dei detenuti e con i quali si devono far funzionare le carceri, mantenere condizioni igieniche accettabili, gestire alcuni servizi come mensa e lavanderia. Siamo passati dai 71.400.000 euro del 2006 ai 49.664.207 del 2011, un calo del 30%. Mentre la popolazione detenuta dal 2006 è cresciuta del 40% arrivando a 70mila unità. Come risultato, abbiamo oggi una disponibilità pro capite dimezzata rispetto al 2007 per far lavorare un detenuto. E non è migliore la situazione del lavoro all'esterno per le persone definitive che potrebbero trascorrere l'ultima parte della pena in una misura alternativa con un lavoro. Questa opportunità, prevista dalla legge Gozzini e ampiamente utilizzata fino ad alcuni anni fa, oggi è stata fortemente ridotta, tanto che ormai si può affermare, come ha fatto recentemente il dr. Maisto, Presidente

del Tribunale di sorveglianza dell'Emilia-Romagna, che la legge Gozzini non c'è più, dopo le 12 modifiche restrittive che ha subito e dopo le norme contenute nel cosiddetto Pacchetto sicurezza. L'affidamento in prova, il lavoro come pena assegnata dal giudice al momento della condanna invece della pena da trascorrere in carcere, il lavoro socialmente utile come strumento di riparazione e assunzione di responsabilità nel rapporto con la comunità offesa sono ritenute unanimemente alternative molto efficaci alla detenzione. Ne siamo sicurissimi tutti, diceva L. Brezigar, presidente delle Camere penali di Modena.

E allora? Perché non ci si muove in questa direzione?

In vendita i prodotti biologici degli orti del Sant'Anna



L'ultimo sabato di ogni mese continua la vendita dei prodotti degli Orti di S. Anna. Si vende solo ciò che si produce e quindi si hanno solo prodotti biologici e di stagione. Da quest'anno abbiamo anche il riconoscimento di Slow food che si preoccupa di tutelare il buon cibo. La superficie di terra che era disponibile per gli orti e per coltivare gli alberi da frutta si è ridotta dall'anno scorso a causa della costruzione del nuovo padiglione che ospiterà minimo altri 200 detenuti. Per conto dell'amministrazione, ad occuparsi della vendita sono i volontari del Gruppo Carcere-Città.

Date e luogo della vendita: 25 giugno, 30 luglio, 27 agosto, 24 settembre, 29 ottobre; Piazzale davanti alla Casa circondariale di S. Anna.

Quelli che...

E Zezi Gruppo Operaio

Ciente Paise



Tra cient'anni e
ciente mise torna
l'acqua a li paise

Quelli che tolgono la carne dalle tavole

quelli che tolgono il pane agli affamati

ci raccomandano di accontentarci
avere speranza e stare calmi e buoni.

Quelli che cacciano la gente dalle case

dai miseri tuguri e dalle povere baracche

non vogliono saperne dei nostri diritti

e scatenano all'istante le loro polizie.

Hai tu mai visto un padrone lavorare,

perdere un braccio o morire di lavoro

l'hai tu mai visto finire in galera

per tutti i suoi misfatti e tutte le sue truffe?

Loro non sanno degli ambienti di lavoro

della verniciatura e della lastrosaldatura

sono il prodotto della loro scienza
che ci ha sempre rovinati e che ora poi ci uccide.

Voi che al Governo state e leggi speciali emanate

i diritti ci negate i sogni cancellate
ma noi li coltiviamo e li accarezziamo

i diritti ci negate i sogni cancellate
ma noi li coltiviamo e li accarezziamo

e li accarezziamo (di Paliotti e De Falco, E Zezi Gruppo Operaio)

Un gruppo di detenuti scrive al Vescovo Mons. Lanfranchi

Carissimo Mons. Antonio, chi Le scrive è un gruppo di detenuti che ogni mercoledì si riunisce per la lettura del brano evangelico della Domenica. L'idea di scrivere Le è nata durante la lettura di Mt 5,13-16: "Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini". Poveri noi: se prima ci sentivamo esclusi, messi da parte a causa dei nostri errori, ancor più ora dal momento che Gesù stesso ci ricorda che se non siamo sale, se non diamo sapore alla nostra vita e a quella degli altri, non serviamo che ad essere gettati via e calpestati. Doppiamente scartati dunque? C'è futuro per noi? Cosa possiamo fare?

Vorremmo condividere con Lei alcuni passaggi del Messaggio di Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo nelle Carceri del 2000: "Per rendere più umana la vita nel carcere, è quanto mai importante prevedere concrete iniziative che consentano ai detenuti di svolgere attività lavorative capaci di sottrarli all'immiserimento dell'ozio. Si potrà così introdurla in itinerari formativi che ne agevolino il reinserimento nel mondo del lavoro." Queste parole del Papa a 11 anni di distanza ci

sembrano di grande attualità. Sono parole molto chiare e comprensibili: c'è una giustizia da "ristrutturare". Basta riflettere sui dati di fatto: il sovraffollamento costringe a vivere in uno spazio minore del minimo vitale, provocando sofferenza tale da essere causa anche di suicidio: da inizio anno sono 26. Gran parte dei detenuti sono in attesa di giudizio e molti di questi verranno assolti. Una buona parte della popolazione detenuta è tossicodipendente. E potremmo continuare: riduzione dei tempi di custodia cautelare, certezza della pena, durata dei processi, territorialità della pena, funzione rieducativa e riabilitativa della pena etc... Per questo abbiamo pensato di chiedere il Suo aiuto con questa proposta: Noi qui, da parte nostra, in questo nostro "tempo di detenzione", ci impegneremo a recuperare il sapore del sale, sapendo che "anche il tempo trascorso in carcere è tempo di Dio" e come tale va vissuto; è occasione di verità, di espiazione ed anche di fede. Lei, da parte sua, farà sentire la sua e le nostre voci perché vengano attuate le riforme necessarie a garantire la dignità umana di chi vive in carcere. Con stima e affetto I ragazzi del Gruppo 'A e Ω'.

'Io sono qui', la poesia

Io sono qui,
sto percorrendo il viaggio
della mia vita
dentro ad una stanza vuota.

Dalla mia finestra
si vede un pezzetto di cielo,
vedo una nuvola stanca
con riflessi azzurri
che vorrebbe sedersi senza rumore,
in silenzio.

Il mio cuore soffre
e si dispera
senza il tuo calore.

Adrian
Questa poesia ha partecipato al concorso nazionale "Dal disagio alla poesia" ricevendo una segnalazione.

Casa di lavoro, una gallina ci salverà?

Non sembra una cosa seria, ma per chi è "ospite" della Casa di Lavoro di Saliceta, dove sconta un periodo di detenzione perché è definito "socialmente pericoloso" o "delinquente abituale", anche un pollaio può essere una soluzione. A Saliceta ci sono circa 60 internati, tutti ex-detenuti in attesa di dimostrare che, alla fine di questo ulteriore periodo di pena che un Magistrato ha inflitto perché hanno avuto recidive in reati non necessariamente gravi, possono rientrare nella società civile perché completamente riabilitati. Torniamo alle galline. I nostri sfortunati prescelti sono alla ricerca del modo di uscire. Sarebbe troppo facile se potessero farlo alla fine del periodo di pena: dalla Casa di lavoro si esce solo se si dimostra al Magistrato di Sorveglianza che si ha un lavoro, una residenza e una casa. E, data la crisi, non

sarà semplicissimo procurarsi un lavoro e trovare una casa. Un primo passo potrebbe essere quello di iniziare ad uscire per svolgere un'attività e la leg-



ge lo prevede. Il lavoro però scarseggia, le istituzioni hanno altre priorità, le "borse lavoro" sono un'utopia. Il lavoro si deve inventare e qui entrano in ballo un piccolo orto e il pollaio. Tutto

nasce da un progetto in cui si proponeva di sfruttare un piccolo appezzamento di terreno per accedere al quale è necessario uscire, anche se per pochi metri, dalla Casa di lavoro. Gli internati che hanno svolto i lavori con i pochi mezzi a disposizione, hanno avuto l'autorizzazione dal magistrato ad uno scampolo di libertà di cui, ovviamente, devono dimostrare di non volere approfittare. Si è scoperto, in seguito, un angolo già recintato ed è venuta l'idea di sfruttarlo per allevare qualche gallina. E, di nuovo, con molta buona volontà, si sta ultimando un piccolo pollaio utilizzando del legname abbandonato da anni in un locale disabitato. Il risultato sembra più che accettabile e fra un po' arriveranno le galline. È una piccola cosa, ma un grande traguardo per chi vede il mondo solo attraverso le sbarre.

Libertà religiosa e diritto di praticarla in carcere

La Costituzione garantisce non solo la libertà religiosa (Articolo 8), ma anche il diritto di praticarla (Articolo 19).

E l'attuale legislazione in vigore riconosce ai detenuti la libertà di professare la propria fede, di istruirsi in essa, di praticarne il culto e di ricevere l'assistenza di cui sentono il bisogno da parte dei propri ministri di culto. La situazione però non è senza problemi.

Alla casa Circondariale di Sant'Anna è presente il cappellano cattolico, che è l'unico ad avere una posizione giuridica stabile interna all'istituto; in carcere però entrano anche il pope ortodosso, i Testimoni di Geova e un ministro delle chiese evangeliche, che sono tutte e tre confessioni religiose i cui rapporti con lo Stato italiano sono regolati con legge (l'Intesa).

Non entra alla casa Circondariale di Sant'Anna invece nessun esponente dell'islam, sebbene il numero dei detenuti che appartengono alla religione islamica sia in costante aumento. Que-



sto accade perché per la religione islamica manca l'Intesa con lo stato. In questi ultimi anni la popolazione

carceraria ha subito una repentina trasformazione.

Gli stranieri rappresentano, a tutt'oggi, più di un terzo del totale delle persone reclusi nelle carceri italiane, al Sant'Anna invece questa percentuale si aggira intorno al 60%.

Va detto che l'attenzione ai loro problemi non è assente.

Gli islamici ad esempio hanno la possibilità di rispettare il digiuno e le prescrizioni alimentari imposte loro dal Corano, ma non hanno spazi dedicati per la preghiera e solo recentemente i volontari, in collaborazione con la locale moschea, hanno potuto procurare un certo numero di libri del Corano, che sono stati immediatamente utilizzati.

Sempre i volontari, hanno anche presentato alla direzione l'ipotesi di ingresso di personale religioso che guidi la preghiera degli islamici senza riuscire, però, fino ad ora, a superare gli ostacoli burocratici che si frappongono.

Una tortura?

Non ho la presunzione di parlarvi di processi non giusti e nemmeno del sistema giudiziario inadeguato, anche perché nella mia situazione sembrerei di parte. Vorrei parlare di una cosa semplice. Si sente dire spesso che la famiglia è la base della società. Ma si sa anche che la base della famiglia è il rapporto marito moglie. Da qualche parte ho letto, ed è anche mio pensiero, che in una coppia è molto importante l'intimità e che spesso l'astinenza è ragione di divorzio. Per l'essere umano è un'esigenza naturale, e se l'astinenza non è per scelta, ma forzata, può rovinare un rapporto. E alla fine poi non è solo il detenuto che paga. L'Italia è l'unico paese in Europa che proibisce i rapporti sessuali tra marito e moglie e anche conviventi o fidanzati durante la detenzione. Io mi chiedo come mai uno stato democratico come l'Italia vieta al detenuto di avere rapporti intimi quando anche nei paesi dittatoriali, dove i diritti umani vengono calpestati, non lo vietano? M. M.